

Chiarini: gli errori del '68 Da libertario a marxista

L'analisi/1. Lo storico bresciano ricostruisce luci e ombre della rivolta anti-autoritaria

FRANCO CATTANEO

«La memoria del Sessantotto, la grande contestazione, continua a dividere: fra nostalgici, pentiti e detrattori». Per lo storico bresciano Roberto Chiarini, intervenuto al Rotary Bergamo Città Alta, la rivoluzione culturale è il lascito più importante e controverso di quella stagione: «Gli slogan di quella rivolta generazionale erano "la fantasia al potere" e "sii realista, chiedi l'impossibile". Dalla società del lavoro e dei doveri alla società dei diritti senza limiti. Paradossalmente una rivoluzione contro l'ordine capitalistico diventerà il suo orizzonte di realizzazione. Il progetto di nuove libertà contro un'Italia gerarchica e ingessata, con borghesi e proletari separati per censo, alla fine ne è diventato complice attraverso un individualismo materialistico e trasgressivo che ha lesso gli argini ai grandi poteri. Un Movimento che non è riuscito a trasformarsi dentro le istituzioni».

In piazza va la generazione che non aveva conosciuto la guerra.

«E tutto all'improvviso. Un moto internazionale sull'onda della guerra del Vietnam e dei testi della Scuola di filosofia di Francoforte, di Marcuse e Adorno critici della società borghese, poi la fiammata del Maggio parigino che fa tremare De Gaulle. Ma da noi il '68 è lungo e virulento. Una rivolta giovanile, inizialmente libertaria e antiautoritaria. Dalla mattina alla sera tutto diventa politica, nelle università dei "baroni" la didattica si ferma: è il tempo dei seminari autogestiti e delle assemblee permanenti. Studiavo Lettere a Pavia e ho visto i miei compagni, del tutto ignari di Marx, immergersi in un'overdose politica che assorbiva la vita quotidiana. Il pretesto era la contestazione della riforma universitaria del ministro Gui, ma sotto accusa finisce la società dei padri, l'assetto complessivo della società, compresa la Chiesa».

Era l'Italia che usciva dal boom economico.

«Quella della piena occupazione e del fordismo con gli operai alla catena di montaggio. L'effetto combinato fra media unificata del '63 e liberalizzazione degli accessi all'università del '69 ha riempito in modo inedito gli atenei, portando in un paio d'anni al raddoppio degli studenti: 500 mila. È la generazione del miracolo economico e del primo consumismo di massa

che si ribella contro la "società opulenta", la stessa che, sulla scia di Marcuse, era accusata di aver ridotto l'uomo a una dimensione».

Lei insiste sulla frattura culturale. «Il dato essenziale è antropologico: la rivoluzione della sessualità è fondamentale e contagiosa, un impatto generalizzato. Libertà di gestire il proprio tempo e il proprio corpo. La fine di un tabù storico. La rottura è con i padri, con la famiglia. Divorzio e aborto avranno questo retroterra. Lo stesso rock rappresentava un inno d'uscita da una certa prospettiva esistenziale. La parola d'ordine era autorealizzazione, negando il ruolo del lavoro come elemento ordinatore della società: un movimento di massa che investe sulla soggettività individuale».

Dall'identità libertaria si passa a quella marxista-leninista.

«Molto ha pesato la parziale saldatura con le lotte operaie del '69, oltre al mito di Mao. La massa critica dell'"autunno caldo" era composta da operai dequalificati e alienati: per libertà s'intendeva libertà dal lavoro, l'opposto della teoria marxista. Il marxismo, in ogni caso, era l'unica ideologia strutturata in campo, ma quella del '68 è la variante movimentista e anti-partitica. Il Pci, partito d'ordine e difensore dei costumi morigerati, è spiazzato e scavalcato a sinistra. Con l'opzione marxista, si apre una nuova stagione: in parte è figlia del '68, ma al contempo è pure l'esito della sua fine, perché dalla massa si scivola verso minoranze e gruppuscoli politicizzati e violenti».

Di violenza ce n'è stata parecchia.

«L'altro volto della rivolta antiautoritaria sono stati violenza diffusa e settarismo. Alla Statale di Milano c'erano i rossi, in San Babila i neri. Sarei però prudente ad annegare il Sessantotto negli anni di piombo. L'aspetto politico è che le assemblee permanenti affermavano la democrazia diretta, negando in modo assoluto la democrazia rappresentativa della delega, cardine della liberaldemocrazia. Il Movimento studentesco parte dal rifiuto del mandato e arriva al marxismo. E cioè: il vertice dell'assemblea ha deciso così, e tu, rappresentante, puoi solo esserne il portavoce. Non c'era più vita privata, in quanto "il personale è politico". S'è creata una struttura autoritaria e integralista».



Una delle foto simbolo del '68: la rivolta del Maggio francese



Occupazione di una sede universitaria

L'anniversario

Gli studenti in piazza in tutta Europa

Convegni, dibattiti, rievocazioni storiche, libri in uscita, nuove edizioni aggiornate: i 50 anni che ci separano dal Sessantotto, l'anno della contestazione, sono l'occasione per riavvolgere il film della memoria e rivedere l'Italia di allora, appena uscita dal boom economico. Per riandare ad una stagione che, pur con i suoi limiti, ha segnato la memoria del Paese: una rivoluzione, all'inizio, antiautoritaria e culturale, che ha riguardato i costumi, coinvolgendo tutti gli assetti della società. C'è stato anche un '68 cattolico. In realtà il Movimento degli studenti è iniziato l'anno prima con le occupazioni di alcune Università (a partire dalla Cattolica di Mila-

no, ma non solo) e si prolunga oltre l'anno anagrafico, incontrando l'"autunno caldo" delle lotte operaie nel '69. Un Sessantotto lungo, a differenza di altri Paesi: «Non è che un debutto», era il motto dei contestatori. Protagonisti i giovani, soprattutto gli universitari, la generazione cresciuta nella «società opulenta» dei primi consumi di massa. Un fenomeno che ha interessato tutto il mondo occidentale e che ha l'antecedente nella rivolta all'Università di Berkeley nel '64. Sull'onda della protesta contro la guerra in Vietnam, s'incendono le piazze di tutta Europa, specie in Francia, Italia, Germania, Olanda. Il Maggio parigino ha fatto tremare la V Repubblica di De Gaulle. Un anno, per altri aspetti, tragico che ha stabilito un prima e un dopo: iniziato in Italia con il terremoto nella Valle del Belice, ha visto l'assassinio di Martin Luther King e Robert Kennedy e la Primavera di Praga soffocata dai carri armati sovietici.

Marco Boato: quella stagione ha anticipato il futuro

L'analisi/2. All'epoca era studente di Sociologia all'Università di Trento «Né apologia né demonizzazione»

Marco Boato è uno dei volti più noti del Sessantotto: studente di Sociologia all'Università di Trento e poi a lungo parlamentare, ha dedicato a quegli anni il suo ultimo libro.

Lei guarda al Sessantotto con occhio critico e senza mitologie: perché ne è valsa la pena?

«A distanza di 50 anni, ho scritto il libro "Il lungo '68 in Italia e nel mondo" (Els La Scuola) per far capire che il '68 è stato un anno di svolta "epocale" anche sul piano internazionale. Ma ho cercato di spiegare che è sbagliato sia un approccio apologetico, sia uno demonizzante. È necessaria invece una dimensione storico-critica, che faccia intendere l'importanza di quegli avvenimenti come processo antiautoritario di modernizzazione e di "anticipazione del futuro", e anche i limiti e le contraddizioni, che pure vi furono dopo la fase "aurorale" dello "stato nascente"».

È stato l'anno degli studenti. Lei cita Sofri: «Prendevamo le cose sul serio».

«Nel mio libro spiego che, specialmente in Italia, si è trattato di un "lungo '68", che parte dai primi anni '60 e che culmina nel triennio '67-'69: il '67 è stato "l'anno del Vietnam", il '68 "l'anno degli studenti", il '69 "l'anno degli operai". Nell'anno cruciale, il '68, gli studenti "presero sul serio" l'autoritarismo in tutti gli ambiti sociali e istituzionali, il classismo, il razzismo, l'imperialismo, e ne trassero le conseguenze nel loro impegno».

Era un'Italia classista.

«L'aspetto "classista" emerge prima di tutto attraverso la lettura della "Lettera a una professoressa" della Scuola di Barbiana di don Lorenzo Milani, a cui ho reso omaggio nel 2017 anche Papa Francesco. Quel libro ha avuto un impatto enorme nella "generazione del '68", ben più di altri testi ideologici, che prevalsero invece in una fase successiva. I giovani di oggi fanno fatica a immaginarsi quanto radicati fossero l'autoritarismo e il classismo nell'Italia di allora».

C'è stato anche un '68 cattolico e lei stesso viene da questo mondo.

«Protagonisti furono anche molti cattolici, che stavano vivendo in modo coinvolgente la stagione del post-Concilio. Furono anche gli anni del "dissenso cattolico" e della "contestazione ecclesiale", a cui dedicai un mio libro già nel 1969. Dall'eredità di Giovanni XXIII, che aveva aper-

to una nuova stagione ecclesiale con il Concilio e la "Pacem in terris", fino a figure come Primo Mazzolari, Arturo Paoli, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, e la nascente teologia della liberazione: questi erano i nostri principali riferimenti, oltre al già ricordato Lorenzo Milani».

Lei parla di abbagli collettivi e nega il nesso fra '68 e terrorismo: è così?

«Il principale abbaglio fu la mitizzazione della "rivoluzione culturale" cinese, che solo molto più tardi si capì aver avuto effetti devastanti. Ma un grave errore fu anche la sottovalutazione dell'importanza della "primavera di Praga", con il tentativo di costruire un "socialismo dal volto umano". Ci fu un brusco risveglio con l'invasione sovietica della Cecoslovacchia del 21 agosto '68 e poi con il tragico suicidio del giovane Jan Palach il 16 gennaio '69. Per quanto riguarda il terrorismo, che fu sia "nero", con le stragi, che "rosso", penso che non fu un prodotto del '68, ma anzi la sua aperta negazione e che contribuì negli "anni di piombo" a ricacciare nel silenzio e nel "riflusso" i grandi movimenti collettivi, che s'erano manifestati "alla luce del sole" e non nella clandestinità omicida».

Cosa resta della contestazione?

«La contestazione del '68, in Italia e nel mondo, non ottenne risultati sul piano politico, anche perché ci fu un "muro contro muro" nei sistemi politici di allora. I cambiamenti più profondi avvennero invece sul piano culturale, sociale e degli stili di vita. Ma ci fu anche un'"onda lunga" del biennio '68-'69, che portò ad una sorta di "lunga marcia attraverso le istituzioni" negli anni '70, con profondi cambiamenti sul piano dei diritti civili e sociali. Mi riferisco allo Statuto dei diritti dei lavoratori, al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, alla legge sul divorzio e sulla interruzione volontaria di gravidanza, per far uscire la tragedia dell'aborto dalla clandestinità, all'attuazione del referendum, ai decreti delegati nella scuola che aprirono una nuova stagione di partecipazione democratica, al nuovo diritto di famiglia che superò la concezione patriarcale nei rapporti donna-uomo, all'abolizione degli ospedali psichiatrici con la legge Basaglia, fino al riconoscimento del sindacato di Polizia e dei diritti di rappresentanza nelle Forze armate. Una stagione comunque molto positiva».

F. C.